

«Ai boss interessano gli affari, non gli omicidi»

Alle 10 nel piazzale della grande caserma dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa di corso Vittorio Emanuele ci sono già 35 gradi. Ma non è certo il solleone palermitano a rendere torrida questa estate per la giustizia italiana. Il governo infatti si appresta a varare tra mille difficoltà e veti incrociati una grande riforma del comparto che a molti togati sembra non essere gradita. Per giunta su giudici e pubblici ministeri incombe il referendum proposto da radicali e leghisti, ma che conta un appoggio molto più trasversale, che potrebbe imporre a furor di popolo la responsabilità civile e la separazione delle carriere. Viste dalla stragrande maggioranza dei magistrati come un vero e proprio fumo negli occhi. Il drappo rosso davanti al toro. Questi sono i temi di strettissima attualità sui quali risponde il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho ieri a Palermo per le manifestazioni in ricordo di Rocco Chinnici, sul quale ha una idea precisa.

«Il suo esempio ci ha insegnato tanto - afferma il procuratore - e il suo modo di approfondire gli aspetti finanziari segna ancora oggi molte indagini. Un lavoro di squadra che ha prodotto un salto di qualità nella lotta alle mafie. Possiamo dire che è stato un precursore a tutti gli effetti, se lo stato delle lotta alle organizzazioni criminali è arrivato ad un livello molto elevato, è anche merito suo».

Chinnici viene considerato come il precursore del concetto di pool antimafia

«Per noi ha costituito un modello di lavoro: condivisione, coordinamento, spinta soprattutto al contrasto delle infiltrazioni mafiose nell'economia. Sono questi gli aspetti fondamentali che poi hanno dato vita alla stessa procura nazionale antimafia».

Quarant'anni dopo Rocco Chinnici e l'avvio delle indagini sui grandi patrimoni mafiosi, a che punto è oggi la lotta a Cosa nostra?

«Credo che sia in Sicilia ed a Palermo in particolare, ma anche sull'intero territorio nazionale c'è in atto un contrasto straordinario alla mafia e non solo. E d'altro canto tutti i giorni abbiamo operazioni non soltanto contro Cosa nostra ma anche contro la 'ndrangheta, la camorra e la cosiddetta quarta mafia (quella pugliese, ndr) e questo significa che lo Stato è impegnato in modo straordinario sui territori».

Lei è a Palermo per l'anniversario dell'attentato in cui morì il giudice Chinnici. Pensa che Cosa nostra possa tornare ad una strategia stragista, di attacco frontale allo Stato come nel 1983, ma anche nei primi anni Novanta?

«Sarebbe pura follia. Ritengo che in questo momento non ci siano le condizioni. Cosa produrrebbe infatti una strategia simile? Soltanto una risposta ancora più forte e decisa da parte dello Stato. E dunque ancora più arresti, più sequestri, controlli più severi. No, non è questo quello che oggi desiderano i mafiosi».

E cosa vogliono allora?

«Semplicemente fare affari. Guadagnare con qualsiasi occasione, infiltrarsi nell'economia del paese. Possiamo dire che le mafie hanno cambiato pelle, hanno dato la prevalenza all'infiltrazione nell'economia, rispetto all'azione violenta. E per fare questo devono cercare il più possibile di passare inosservati, di non avere attriti.

Cercano di mimetizzarsi tra gli imprenditori, diventare loro stessi impresa. Questo è l'obiettivo. Oggi i mafiosi si impongono con gli atti stragisti, con la contrapposizione, ma con la convenienza, offrendo le loro potenzialità economiche al mercato, sostenendo quelle parti più deboli che hanno bisogno di liquidità. Così si creano cartelli di imprese, aggregazioni, per sovvertire il nostro sistema economico».

È un dato che si ricava dalle indagini?

«In tante indagini. In una di queste, nel corso delle intercettazioni, si sente un mafioso pigiare i tasti del computer per concludere una transazione. Ecco, penso che questa immagine sia simbolica delle organizzazioni criminali. Oggi il boss con il dito preme la tastiera del computer, non il grilletto. L'aspirazione è diventare imprenditore, sfruttando e riciclando il denaro sporco».

Mentre a Palermo si ricorda Chinnici, a Roma si discute della riforma della giustizia. Lei che ne pensa, qual'è la sua valutazione sul testo che il governo si accinge a votare?

«Si è discusso molto in questi giorni e ci sono posizioni diverse, con motivazioni diverse. Senza entrare nello specifico, dico che ci sono tanti aspetti positivi della riforma che riportano il controllo del giudice su diversi momenti del processo. La discussione è ancora aperta, ma sembra che sia in corso di correzione un aspetto. Quello che prevede un binario diverso per quanto riguarda i processi per mafia e terrorismo che necessariamente non possono essere ghigliottinati per il trascorrere del tempo. È necessario che vadano a compimento, anche prevedendo tempi diversi rispetto agli altri reati».

Perché lo ritiene un aspetto così importante?

«Devono essere celebrati fino in fondo perché proprio da questi processi nasce la condivisione dei cittadini sul tema della giustizia».

Anche se durano anni?

«Grazie ai processi contro il fenomeno mafioso e tutto quello che ne consegue è possibile poi avere quella spinta ulteriore alla collaborazione che da sempre chiediamo al cittadino. Invitiamo le vittime a denunciare, ma se non ci sono i processi, se non ci sono le condanne e se non c'è l'indebolimento delle mafie non ci sarà uno Stato forte e credibile. È una conseguenza evidente, quando un processo finisce in nulla, lo stesso cittadino si sentirà poco protetto e poco spinto a collaborare».

C'è il tema della prescrizione, che è molto dibattuto...

«La prescrizione però viene sospesa alla sentenza di primo grado, poi c'è l'improcedibilità che prende il posto della prescrizione. Eravamo preoccupati proprio per l'improcedibilità, ma probabilmente intervenendo sui delitti di mafia e terrorismo, andiamo a correggere quella che forse poteva essere una falla del sistema».

Dunque come andrà a finire questa riforma?

«Si sta lavorando su questo aspetto, mi sembra che ci sia questo orientamento che sottolinea l'importanza di riconoscere un binario diverso a processi complessi come quelli contro il terrorismo e le mafie».

Leopoldo Gargano

